

Valeria Martino, Gian Vito Zani  
DA BENE PUBBLICO A BENE COMUNE:  
LE AREE VERDI COME OGGETTO DI UN IMPEGNO  
CONGIUNTO\*

*Abstract*

Although there is much confusion about it in everyday language, the distinction between public and common goods is clear enough within Economics. While the former involves the fact of being open to all and state management, the latter requires common but still limited management. The different kind of administration can also be explored through the reference to a different kind of agent meant as the one who makes use of the different goods: if in the case of public goods, we have individuals, as an aggregate, in that of commons we necessarily need to assume the existence of a plural form of subject, who can in fact act in concert in the management of the good itself.

Exploring this distinction in its details and consequences, the paper sets out to apply it to a typical public good – green areas in cities – and to show the theoretical advantages that such a consideration of the commons can have, including through a concrete case such as community gardens.

*1. Introduzione*

I cambiamenti imposti dalla pandemia di Covid-19, insieme alla sempre maggiore attenzione dell'opinione pubblica rivolta al tema della sostenibilità economica e ambientale, stanno portando a un ripensamento delle città, in particolar modo, per quanto riguarda gli spazi verdi (Ingaramo, Negrello e Robiglio 2020)<sup>1</sup>. Se le aree verdi possono arricchire le città, richiedono al contempo una

<sup>1</sup> Sugli aumenti delle aree verdi e delle coltivazioni in ambienti urbani, si possono vedere i dati

\* L'articolo è frutto per il 50 per cento delle conoscenze di Valeria Martino sui soggetti plurali e al 50 per cento delle competenze di Gian Vito Zani sui beni comuni.

grande quantità di lavoro e impegno da parte delle città stesse, configurandosi spesso come beni pubblici. È proprio questo genere di beni che, insieme ai beni privati, sagoma le città e si delinea perciò come suo elemento costitutivo.

Sembra, però, possibile ripensare alcune aree verdi, come potenziale oggetto di una gestione alternativa, cioè quella propria dei cosiddetti beni comuni (Hardin 1968; Ostrom 2006; Shiva 2002). Per affrontare tale questione, nel presente articolo intendiamo dapprima circoscrivere i beni comuni in contrapposizione ai beni pubblici, mostrando diversi criteri di definizione degli stessi e dunque le caratteristiche che si suppone debbano avere per essere tali.

Non ci soffermeremo tanto sulla distinzione tra i due tipi di beni basata sulla proprietà, ovvero sulla risposta alla domanda “chi è il proprietario di questo bene?”. Così facendo, la questione dei beni comuni si configurerebbe come una questione tecnica e di poco conto volta a stabilire la natura (individuale, collettiva, statale...), e quindi il numero, dei proprietari di un certo bene. La domanda su cui ci soffermeremo, piuttosto, sarà “chi gestisce il bene?”. La distinzione tra beni pubblici e beni comuni è possibile, infatti, anche soffermandosi sulla gestione, che permette di introdurre una soggettività che il paradigma classico di interpretazione dei beni non prevede, e di riconoscere che possano darsi casi in cui la proprietà è pubblica, mentre la gestione è comune. Facendo questo, avremo ottenuto una interpretazione più ottimale dei beni comuni, applicabile al contesto cittadino più in generale e ad alcune aree verdi più nello specifico. Va ricordato che la nozione di bene comune può applicarsi a un bene non spaziale, così come, quando invece sia applicata a uno spazio, possa realizzarsi in contesti diversi da quello delle città ad alta densità urbana. L'articolo, tuttavia, si soffermerà su una delle possibili applicazioni dei beni comuni, ovvero i cosiddetti orti urbani, in quanto l'ambiente urbano facilita un requisito essenziale dell'impegno congiunto, cioè la possibilità di molti soggetti diversi di porsi in una determinata relazione.

Concentrandoci quindi sulla considerazione dei soggetti che possono gestire e usufruire dei diversi generi di bene come caratteristica definitoria determinante, adotteremo la distinzione tra aggregato e soggetto plurale promossa da Margaret Gilbert. Questa, infatti, ci consente di vagliare la possibilità di un soggetto alternativo, propriamente collettivo e non da intendersi come mera somma degli individui che lo compongono, che diventa funzionale anche alla comprensione di una gestione duratura delle risorse e dei beni comuni. Esistono, infatti, studi economici e sociologici che considerano i principi necessari a una corretta gestione dei beni comuni (Ostrom 2019: 103 e segg.). Vedremo come molti di questi principi possano essere considerati conformi a quelli utilizzati da Gilbert nella definizione dei suoi concetti cardine di soggetto plurale e im-

Istat 2018 (<https://www.istat.it/it/archivio/225505>), così come due indagini della Coldiretti del 2021 (<https://www.coldiretti.it/consumi/covid-1-italiano-su-2-con-la-zappa-in-orti-e-giardini>). Si veda anche a titolo esemplificativo un caso studio condotto nella città di São Paulo in Brasile (Giacchè e Rezende Silva 2018).

pegno congiunto, che risultano quindi di particolare interesse e aiuto quando si vogliono considerare alcune aree verdi come, per l'appunto, beni comuni.

Nella parte conclusiva, quindi, ci riferiremo alle aree verdi come possibile ambito di applicazione della nostra definizione dei beni comuni. Ciò ci consentirà una messa a terra della teoria, pur nella consapevolezza che esistono numerosi studi dedicati alle aree verdi e agli orti urbani o, secondo l'espressione inglese forse più pregnante, *community gardens*. Nostro intento è promuovere una specifica considerazione dei beni comuni, non applicabile esclusivamente alle aree verdi, là dove queste ultime, perciò, si configurano come una delle possibili applicazioni pratiche del concetto all'interno del nostro mondo sociale.

### *1. Beni pubblici e beni comuni: non solo una questione di esclusività*

La distinzione dei beni, in ambito economico, classicamente avviene in base a due criteri: la rivalità – se ne godo io, non può farlo un altro nello stesso momento – e l'esclusività, cioè la possibilità di limitare l'utilizzo del bene. Un bene privato, detto anche bene economico, è caratterizzato dall'essere rivale ed escludibile: la bicicletta è un bene rivale, perché se la uso io nello stesso momento non può usarla nessun'altro, e, dopo l'acquisto, diviene un bene esclusivo, in quanto si esclude che altri la possano utilizzare (a meno del mio consenso). I beni pubblici sono l'esatto opposto, cioè beni che non sono né esclusivi né rivali. Un classico esempio è l'illuminazione notturna: se ne può godere nello stesso momento in molti ed è impossibile impedire a qualcuno di beneficiarne. La non escludibilità può essere di origine tecnica, come nel caso dell'illuminazione per cui è tecnicamente impossibile escluderne una parte degli utenti, o economica, cioè quando l'esclusione sarebbe tecnicamente possibile ma troppo onerosa – si pensi, per esempio nelle città, a un fantomatico pedaggio per l'uso dei portici. Va qui aggiunto che un bene può essere pubblico per volontà politica. Un caso esemplare è il sistema sanitario: esso può essere letto come un bene rivale ed esclusivo, il che comporta la nascita di un mercato sanitario, oppure, per scelta politica, come un bene pubblico, cioè un bene a cui tutti possono attingere senza esclusione e nello stesso momento – il che comporta che lo Stato deve garantire, per esempio, un numero adeguato di posti letto.

I beni comuni sono un ibrido tra queste polarità: essi sono infatti rivali e non (totalmente) esclusivi. L'esempio classico è la pesca in alto mare, in quanto il pescato è un bene rivale (il pesce nella mia rete non può essere nello stesso momento nella rete altrui), ma non escludibile, in quanto tutti possono andare a pescare. In realtà questo "tutti" è delimitato, in quanto a pescare andranno principalmente gli abitanti vicini al luogo della pesca. Questa limitazione si configura più come pratica, che come teorica, ma evidenzia la difficoltà di utilizzare il solo metro della proprietà per distinguere i beni comuni dagli altri beni economici. Data questa definizione di beni comuni e partendo da un'antropologia individualista

e massimizzante come quella postulata nella scienza economica neoclassica, ma anche dalla prospettiva proposta dalla cosiddetta Scuola Austriaca di economia, la “tragedia dei beni comuni” è inevitabile. Come afferma Garrett Hardin (1968) nel suo seminale articolo, infatti, ogni individuo si comporta razionalmente se cerca di aumentare al massimo le sue quote di uso di un bene comune finito, scaricando il disagio della scarsità su tutti gli altri, il che porta il bene stesso a scomparire in breve tempo: se a tutti conviene pescare il maggior numero di pesci il finale è già scritto (Acheson 2003; Feeny, Hanna, McEvoy 1996).

Come sottolineato da più critici, il limite di questa descrizione dei beni e dell'impostazione del problema di Hardin è che la gestione dei beni comuni può avvenire solamente attraverso l'iniziativa privata o quella statale, *tertium non datur* (Mattei 2011; Ostrom 2019). Noi aggiungiamo, e mostreremo, che questo limite è dovuto alla mancanza di capacità propria della scienza economica di pensare un soggetto plurale in grado di gestire un bene in comune, e non alla natura dei beni comuni in sé<sup>2</sup>.

Il dibattito contemporaneo sui beni comuni ha mostrato, infatti, come la loro descrizione da parte della scienza economica sia insufficiente. Per prima cosa, va notato che la nozione di bene comune fa riferimento, oltre che al consumo, anche alla produzione e alla gestione del bene medesimo. I beni comuni, come evidenzia Ostrom (2019: 38), sono quei beni gestiti da una comunità, più o meno ampia, ma mai indeterminata. In sé, questa caratterizzazione dei beni comuni non è estranea o in opposizione al pensiero economico liberal-capitalista. Infatti, quest'ultimo è un sistema che si fonda sulla proprietà privata, ma non dice chi e quanti devono essere gli aventi diritto a una tale proprietà.

Come mostra chiaramente Carlo Lottieri, è possibile da quest'ultima prospettiva pensare e accettare i beni comuni non «come un'alternativa alla proprietà, ma invece come una forma specifica della proprietà stessa» (Lottieri 2020: 11). La critica economica di stampo liberista ai beni detenuti da molti è che essi richiedono una gestione non efficiente. Per esempio, seguendo l'impostazione evolucionista di Friedrich von Hayek (1988: 40-64), è possibile argomentare che la scomparsa dei beni comuni medievali<sup>3</sup> fu dovuta alla loro inefficienza e incapacità nel rispondere alle esigenze della comunità rispetto a un'organizzazione fondata su proprietà e beni privati – il che però non toglie la possibilità

<sup>2</sup> Nel suo saggio sui beni comuni, Ugo Mattei evidenzia diverse volte come essi facciano riferimento a una logica partecipativa e olistica: «I beni comuni richiedono perciò una percezione olistica, che ne colga appieno gli inestricabili nessi con la comunità di riferimento e con le altre comunità a essa contigue o che a essa si sovrappongono» (2011: 56).

<sup>3</sup> Il richiamo ai beni comuni medievali è un classico che trova uno dei suoi massimi interpreti in Marx e la sua teoria delle *enclosure*, cfr. Karl Marx, *Il capitale*, cap. XXIV. Sul richiamo al diritto medievale cfr. Mattei (2011: 33-50). Per una lettura liberista del fenomeno delle *enclosure* cfr. Lottieri (2020: 65-74). Per una lettura dei beni comuni nel Medioevo, attraverso un approccio storico, cfr. Grossi (1992).

che in futuro una gestione cooperativa della proprietà possa essere nuovamente vincente (Burns, Dietz 1992).

Come visto, quindi, il riferimento alla proprietà, cioè alla questione della definizione dei proprietari, non coglie appieno l'essenza dei beni comuni. Ciò a cui questi ultimi fanno riferimento è invece deducibile dall'origine stessa del termine "comune". Infatti, se si rimane legati a una lettura strettamente economica del fenomeno del comune sembra che il fondamento di tale bene sia la proprietà condivisa. Ma, come evidenzia nel suo lavoro sul concetto di comune Roberto Esposito, «il senso antico, e presumibilmente originario, di *communis* doveva essere "colui che condivide un carico (una carica, un incarico)". Ne risulta che *communitas* è l'insieme di persone unite non da una "proprietà", ma, appunto, da un dovere o da un debito» (Esposito 2006: XXIII), il che mostra come l'essenza del comune, e quindi anche del bene comune, non sia la proprietà, ma l'impegno congiunto nell'amministrare, gestire e consumare tale proprietà. Ciò che contraddistingue i beni comuni dagli altri beni economici allora non è tanto la diversa risposta alla domanda "a chi appartiene?", ma il loro fare riferimento a un dovere, a un incarico, che diversi individui hanno liberamente deciso di condividere.

Il difficile rapporto tra beni comuni ed economia, dunque, è dovuto alla visione semplicistica che quest'ultima propone dell'essere umano. Come osserva Ostrom, «il modello di Hardin è stato spesso rappresentato come un gioco del dilemma del prigioniero» (2019: 96). Ciò vuol dire che le decisioni che il singolo deve prendere, in merito ai beni comuni, dovrebbero rientrare nella spiegazione del comportamento razionale. Quello che ci preme evidenziare è come l'essere umano postulato da questo gioco, e quindi anche da Hardin, sia un individuo da un lato slegato da relazioni, e dall'altro non autonomo, nel senso che risulta incapace di esprimere una libertà positiva: «I prigionieri del famoso dilemma non possono modificare i vincoli imposti su di loro» (Ostrom 2019: 101). Quello che i beni comuni invece richiedono per funzionare è un soggetto totalmente diverso, relazionale, che comunichi con gli altri "appropriatori" per definire le strategie di gestione, e autonomo, cioè in grado di darsi regole condivise<sup>4</sup>. La scelta dell'autrice di utilizzare il termine "appropriatori", e non "proprietari", va nella direzione da noi indicata, sottolineando ancora una volta come per la definizione dei beni comuni il riferimento al concetto di proprietà sia secondario: se i proprietari sono coloro che hanno un bene, gli appropriatori sono innanzitutto coloro che utilizzano e gestiscono quel bene. Come vedremo, essi sono un soggetto plurale.

<sup>4</sup> Come afferma Elena Lasida (2014), ciò che Ostrom evidenzia con i suoi lavori è la capacità del soggetto di andare oltre la semplice modellizzazione insita nella teoria della scelta razionale individuale.

La scienza economica stessa, in scuole alternative alla modellistica neoclassica e all'evoluzionismo austriaco, come l'economia civile, ha evidenziato il ruolo chiave della relazionalità anche all'interno dell'economia, per esempio nei lavori di Stefano Zamagni (Bruni, Zamagni 2015). Per usare la terminologia da lui stesso adottata per descrivere l'economia civile, possiamo definire la logica inerente ai beni comuni come produttoria. Se, come Zamagni (2016) argomenta, in una sommatoria alcuni addendi possono essere nulli senza che per questo il risultato sia negativo, ciò non avviene in una produttoria, dove infatti basta che un singolo fattore sia nullo perché il risultato si annulli. Lo stesso avviene per la gestione dei beni comuni: se nel mercato "neoclassico" o "austriaco" nulla vieta una distribuzione e un consumo totalmente asimmetrico dei beni economici, che poi è quello a cui solitamente si giunge, e quindi una logica sommatoria è sufficiente al buon funzionamento della totalità, per quanto riguarda i beni comuni questo non è mai possibile, in quanto la loro logica produttoria comporta che l'interesse di uno sia sempre insieme a quello di altri. Non è quindi un caso se per l'economista italiano l'economia stessa è un bene collettivo, civile appunto, o, detto diversamente, il mercato in sé dovrebbe essere considerato come un bene comune. La logica di funzionamento dei beni comuni, quindi, non è lo scambio – "ti do qualcosa perché tu mi dia qualcosa di equivalente" – ma la reciprocità – "ti do qualcosa affinché tu possa dare, secondo capacità, ad altri o a me" (Zamagni 2016: 169). Questa logica differente che informa i beni comuni necessita di un soggetto differente da quello postulato dall'individualismo metodologico della scienza economica: bisogna ripensare il soggetto come plurale, preservando la libertà e l'autonomia dell'individuo.

## *2. Aggregati e soggetti plurali: interazioni sociali e valori condivisi*

Una volta chiarita la distinzione tra bene pubblico e bene comune e mostrati alcuni limiti di una certa interpretazione di questi ultimi, è opportuno considerare il soggetto che gestisce e fa uso di questi due tipi differenti di beni. Abbiamo visto, infatti, come la loro interpretazione non sia affatto neutrale, ma anzi postuli una certa concezione dell'essere umano – di come è e di come dovrebbe essere.

Un passo ulteriore può essere compiuto se ci rivolgiamo agli individui che si relazionano con questi diversi tipi di bene e che possono essere intesi come un soggetto unico che compie una serie di azioni rivolte ai beni pubblici oppure ai beni comuni. Interessante è notare subito come nel bene pubblico chi gestisce e chi usufruisce del bene sono due soggetti distinti: lo Stato (o un qualche suo delegato più piccolo, regioni o comuni, per esempio) gestisce il bene, mentre i cittadini ne fanno uso. Nel caso dei beni comuni, invece, si tratta di un unico soggetto che al contempo gestisce e fa uso del bene in questione.

Per comprendere meglio questo passaggio, adottiamo una distinzione interna all'ontologia sociale promossa da Margaret Gilbert (per es. 1992; 1995). Gilbert distingue tra due differenti tipologie di soggetto nella sua analisi del mondo sociale che chiama "aggregato" e "collettivo" o "soggetto plurale". Il primo è costituito da un insieme di persone accomunate da una o più caratteristiche, ma indipendenti le une dalle altre, per mancanza di interazione sociale, ovvero perché possiedono in comune solo caratteristiche estrinseche. Un esempio di Gilbert è l'insieme delle persone di nome Susan (Gilbert 2014: 59). Queste potrebbero non incontrarsi mai, vivere in posti molto lontani, non venire mai a conoscenza le une delle altre.

Un'altra motivazione per cui è possibile che persone con caratteristiche comuni restino un semplice aggregato è la mancanza di una qualsiasi forma di condivisione (più o meno esplicita) di valori o fini. In questo caso potremmo avere delle categorie sociali, quindi individui che condividono caratteristiche socialmente più significative del nome proprio, come il colore della pelle, l'età, il genere, ma non condividendo per questo stesso motivo valori (né avendo necessariamente interazioni sociali) restano un aggregato.

Diversa è la condizione dei soggetti plurali, o collettivi. Questi, infatti, secondo la definizione di Gilbert, sono il soggetto di un impegno congiunto, ovvero individui che si impegnano "come un corpo unitario a  $X$ ", dove questa  $X$  può stare al posto di diverse funzioni, quali avere valori, credere, odiare, agire, ecc. In questo senso, si dà un impegno congiunto quando si è d'accordo su un determinato fatto e su un determinato corso di azioni. Caratteristica fondamentale dell'impegno congiunto è che per l'appunto impegna coloro che ne sono coinvolti e dà a tutti i membri del soggetto plurale diritto di esprimere lamentele o rimproverare coloro che sono venuti meno al patto e, dunque, hanno deviato dal comportamento ottimale. Margaret Gilbert ha cercato di spiegare anche l'agire in comunità ampie, come quelle nazionali, attraverso gli stessi due concetti di impegno congiunto e soggetto plurale (per es. Gilbert 1996). Naturalmente si danno alcune differenze, se non altro relative alla diversa complessità che si applica al caso di due amici che decidono di andare a fare una passeggiata insieme, secondo l'esempio classico di Gilbert (1990), e quello di una nazione che condivide un determinato insieme di valori. Al di là di queste differenze e delle eventuali criticità che comportano, però, questa distinzione può essere molto utile per noi nell'analisi di beni pubblici e beni comuni.

Abbiamo visto, infatti, come i primi siano definiti non esclusivi e non rivali. In questo senso, è banalmente vero che un soggetto plurale costituito da tutti coloro che usufruiscono del bene pubblico non può darsi. Infatti, innanzitutto, trattandosi di un bene non escludibile, chiunque potrebbe usufruirne nel tempo. Questo, però, non contrasta necessariamente con la definizione di soggetto plurale fornita da Gilbert. L'autrice, infatti, ritiene che i membri del soggetto plurale possano cambiare nel tempo. Proprio per questo anche le comunità allargate possono essere soggetti plurali: gli individui possono trasferirsi in un certo luogo

e adottare i valori e gli scopi degli abitanti già presenti (Gilbert 2015: 21-23)<sup>5</sup>. L'utilizzo di un bene pubblico, però, non può essere l'oggetto di un vero e proprio impegno congiunto sia perché ognuno può usufruirne individualmente senza alcuna considerazione degli altri (almeno in linea di principio) sia perché l'uso che io ne faccio non crea nessun vincolo nei confronti degli altri individui che ne fanno uso né è necessaria alcuna forma di conoscenza comune, se non eventualmente la consapevolezza che si stia utilizzando un bene pubblico. Di conseguenza, l'insieme delle persone che usufruiscono dell'illuminazione pubblica potrebbe assomigliare molto all'aggregato composto dalle persone che camminano lungo la Quinta Strada a New York il 22 novembre 2005 alle ore 15 (Gilbert 2015: 12-13).

Un altro elemento che si potrebbe aggiungere, sebbene sia doveroso evidenziare che tale caratteristica non è esplicitata da Gilbert, è che un impegno congiunto sembra implicare che almeno qualcuno non ne faccia parte. È vero che da un punto di vista teorico, tutta l'umanità potrebbe agire come un corpo unico impegnato a fare *X*, ma questo sembra avere dei limiti pratici proprio per le caratteristiche stringenti della formazione dell'impegno congiunto, cosa che a sua volta sembra confermare le osservazioni di Ostrom circa il dato che, se da un lato i beni comuni fanno riferimento, attraverso la non escludibilità, a un pubblico teoricamente infinito, dall'altro, nella loro gestione reale fanno invece appello a una comunità sempre definita e mai troppo vasta. Il caso contrario implicherebbe costi troppo alti per combattere alcuni fenomeni di inefficienza come il *free riding*. Sarebbe quindi impossibile un soggetto plurale allargato a una comunità potenzialmente infinita, proprio perché ciò che dà significato al soggetto plurale è una serie di caratteristiche, vale a dire la formazione di un obbligo sociale, la *readiness* e l'apertura delle mutue conoscenze, che perdono significato se attribuite a un numero troppo elevato di individui. In un contesto ampio, in cui il controllo è reso praticamente impossibile, ci sembra altrettanto impossibile mantenere un uso significativo di impegno congiunto e soggetto plurale. L'impegno congiunto in sé, quindi, sembra implicare una forma di esclusività, che contrasta con la definizione stessa di bene pubblico, ma che soprattutto non facilita la comprensione del funzionamento di questi beni.

Differente sembra invece il caso dei beni comuni. Abbiamo visto come in economia essi siano trattati come beni non totalmente esclusivi, ma rivali. Data questa loro definizione, perché non si arrivi alla tristemente nota tragedia dei beni comuni, sembra necessaria l'introduzione di un sistema virtuoso, ovvero di un sistema tale per cui la rivalità del bene non si trasformi nella rivalità tra coloro che ne fanno uso. Un modo per promuovere questa concezione dei beni comuni sembra proprio concentrarsi sul soggetto che ne fa uso, intendendolo

<sup>5</sup> Ho proposto alcune possibili critiche all'allargamento dell'impegno congiunto alle comunità numerose in Martino (2021).



non come un aggregato, ma come un vero e proprio soggetto plurale. Infatti, perché si possa parlare di bene comune, è indispensabile che chi ne usufruisce sia a conoscenza delle norme che servono a regolarlo, sia accettato dagli altri come membro del gruppo e si comporti in un certo modo, ovvero in linea con le norme accettate, utilizzando ancora le parole di Gilbert, come un unico corpo che gestisce e fa uso di quel bene. Solo così, infatti, si può promuovere (e giustificare) la formazione di un obbligo sociale (non morale) nei confronti degli altri appropriatori del bene comune.

A questo proposito, interessante è ancora notare come Gilbert, pur non opponendosi esplicitamente al cosiddetto individualismo ontologico, ovvero la posizione in base alla quale esistono solamente gli individui, sostiene però che i soggetti plurali siano mattoni altrettanto fondamentali della realtà sociale (Gilbert 1992: 427-436). Questo ci consente di ammettere almeno un'altra possibilità nel novero degli agenti sociali, per l'appunto non solo individui che agiscono in vista del proprio bene come agenti razionali (nei pur diversi modi in cui è possibile intendere questa locuzione), ma anche i soggetti plurali, ovvero più individui che agiscono come uno nel conformarsi a uno scopo e nel coordinare le proprie azioni per raggiungerlo, anche opponendosi ai propri desideri immediati al fine appunto di perseguire un obiettivo che sarebbe impossibile perseguire individualmente. Un esempio pregnante fatto da Gilbert (2015: 89-90) è quello di due genitori che, pur avendo idee individuali diverse circa l'educazione dei figli, decidono di impegnarsi a mantenere una linea comune: i figli non potranno, nell'esempio, tornare a casa più tardi della mezzanotte. Ora, se uno dei figli trasgredisce questa regola, entrambi i genitori, compreso quello che avrebbe voluto adottare un'educazione meno rigida, sono obbligati a rimproverarlo, altrimenti verrebbero meno all'impegno congiunto stesso. Il soggetto plurale, dunque, assume i valori condivisi e li fa propri. Questa è la caratteristica principale che dobbiamo tenere a mente, insieme alla possibilità di sanzionare socialmente chi si allontani da suddetta condivisione.

Per spiegare meglio che cosa intendiamo, ci concentreremo ora sull'applicazione dei due binomi elaborati – vale a dire bene pubblico / bene comune e aggregato / soggetto plurale – al caso concreto presentato brevemente nell'introduzione: le aree verdi delle città. Solo in questo modo, infatti, potremo verificare la tenuta dell'interpretazione che ne abbiamo fornito nei due paragrafi precedenti.

### *3. Aree verdi: un'applicazione*

Le aree verdi nelle città sono in grande maggioranza beni pubblici, cioè aree gestite dall'amministrazione comunale, che tutti possono utilizzare. Qualche volta sono beni privati a cui si può accedere dopo aver effettuato un pagamento: il caso classico è il verde condominiale a cui possono accedere solo i condomini, che pagano per il suo mantenimento. L'unico impegno congiunto nella gestione

delle aree verdi delle città sembra legato all'azione di volontari che periodicamente si incontrano per ripulirle.

Quello che qui proponiamo è di ripensare il modello di gestione di alcune aree verdi partendo dalle possibilità amministrative aperte dai cosiddetti orti urbani<sup>6</sup>, consapevoli che questi sono solo un caso di area verde e che una generalizzazione non è né possibile né auspicabile. Da un lato, queste aree permettono una declinazione del diritto di proprietà vicina a quella necessaria per definire un bene come comune. Infatti, esse sono sì di proprietà pubblica, solitamente del comune di amministrazione, ma concesse a un gruppo di privati cittadini, nel caso specifico, per coltivare ortaggi. Dall'altro lato, queste aree dimostrano che ciò che le caratterizza non è tanto il proprietario, che rimane infatti il demanio pubblico, ma il modello di gestione degli appropriatori che si organizzano tra loro. L'idea che proponiamo quindi è di ripensare alcune aree verdi come beni comuni gestiti direttamente dai loro utilizzatori, il che in città implicherebbe prevalentemente la necessità di fare riferimento agli abitanti del quartiere in cui l'area verde è posizionata<sup>7</sup>. Gli abitanti di un quartiere, di per sé, possono essere considerati come un semplice aggregato, costituito da tutti coloro che in un determinato periodo temporale abitano in una determinata zona della città.

Nella visione che stiamo proponendo, i medesimi cittadini potrebbero, però, condividere un impegno congiunto, consistente per l'appunto nella gestione del bene comune. Questo comporterebbe un giustificato atteggiamento normativo (e di normazione) nei confronti di chi deviasse dalla corretta gestione del bene e promuovere esempi positivi di gestione comune. Naturalmente, non c'è una correlazione causale tra la formazione di un impegno congiunto e la sua buona

<sup>6</sup> La città di Torino è tra quelle che più ne hanno promosso la diffusione, concedendo più di 2.000.000 metri quadrati a questo scopo. È qui in vigore un regolamento per l'assegnazione e la gestione degli orti urbani approvato con deliberazione del Consiglio Comunale in data 25 marzo 2013 (mecc. 2013 00113/002), esecutiva dall'8 aprile 2013, in cui sono elencati anche i divieti e gli obblighi dei cittadini assegnatari. Informazioni sugli orti urbani di Torino e della sua area metropolitana si possono trovare grazie al sito OrMe, che raccoglie informazioni su diversi progetti: <https://ormetorinesi.net/>. Quello degli orti urbani è un fenomeno complesso. Nato nel secolo XIX, ha avuto nel corso degli anni diverse realizzazioni, come orti a sostegno dei poveri e degli operai nelle città industrializzate, come orti scolastici, come orti di guerra, come espressione della sostenibilità delle città. Su questo tema cfr. Panzini 2021. Noi, però, non intendiamo ripercorrere una storia degli orti urbani, ma proporre una teorizzazione del soggetto che gestisce i beni comuni che abbia una valenza filosofica ed economica e che possa trovare realizzazione pratica. Approfondimenti, di carattere urbanistico, su specifici orti urbani e le pratiche lì realizzate, si possono trovare in numerosi studi. Cfr. a titolo esemplificativo, Cascarello 2012; Cognetti e Conti XXXX; Firth, Maye e Pearson 2011; Olivi 2010, 2012.

<sup>7</sup> Si noti come appunto non è interessante per noi definire chi fa parte del soggetto plurale come gestore del bene comune, bensì guardare alle caratteristiche, e quindi alle relazioni, che possono essere attribuite agli individui che vanno a formare il soggetto plurale stesso. I casi concreti ci mostrano come le esperienze più felici siano quelle in cui il bene è gestito da una comunità vicina che si riconosce come tale, ma ciò non è di principio necessario.

riuscita. Quello che affermiamo, piuttosto, è che adottare una spiegazione come questa e presupporre la possibilità di un soggetto plurale composto da persone che possano far propri gli interessi comuni senza badare esclusivamente alla massimizzazione dei propri interessi individuali, può essere una buona strada per comprendere il fenomeno dei beni comuni.

Un aspetto interessante da considerare a questo proposito è costituito dalle regole per una corretta progettazione e gestione delle risorse comuni (Baland, Platteau 1996). Elinor Ostrom (2019: 53-56) sottolinea come le istituzioni di gestione di una risorsa comune di lunga durata siano possibili solo se sono rispettati alcuni principi di progettazione: più principi sono rispettati dall'istituzione, più questa risulterà forte e longeva. Riportiamo alcuni di questi principi, che riteniamo di particolare rilievo per il discorso specifico che stiamo affrontando.

Il primo principio afferma che i limiti della risorsa e della gestione devono essere chiaramente definiti, ovvero, nei nostri termini, gli appropriatori devono essere a conoscenza dell'oggetto dell'impegno congiunto e questo oggetto, così come la sua conoscenza, deve essere a sua volta conoscenza comune tra di loro. Non può infatti darsi un impegno congiunto senza conoscenza comune, sebbene non sia vero il contrario. Il che implica che deve essere ben chiarito all'interno della gestione dell'area verde comune quali sono i compiti e i limiti degli appropriatori. Per esempio, l'amministrazione comunale nel cedere la gestione dello spazio verde ai cittadini del quartiere mette da subito in chiaro qual è l'area di loro competenza, quali strutture possono utilizzare, chi sono coloro che parteciperanno alla gestione. Per quanto concerne quest'ultimo punto si può pensare a una convocazione da parte del comune degli abitanti della zona che possono poi volontariamente e liberamente decidere se partecipare o no alla gestione di un determinato bene.

Un secondo principio è denominato "accordi di scelta collettiva", in base al quale chi è interessato dalle regole co-partecipative può partecipare alla scelta delle regole stesse. Anche questo aspetto è interessante nell'ottica dell'impegno congiunto perché è il soggetto plurale stesso a definirne i contenuti, in una scelta collettiva appunto. Il gestore deve poter intervenire attivamente sulle regole di gestione, che non devono essere imposte (o non solamente) dal di fuori. Nel nostro caso, questo implica che i soggetti appropriatori sono non solo liberi di incontrarsi tra loro per discutere le migliori norme da darsi, ma soprattutto che hanno un'ampia sfera di autonomia per darsi regolamenti. Devono comunque essere chiari i limiti entro cui le regole di gestione devono muoversi, per cui in ogni caso non sarebbe possibile sfruttare le aree a discapito di altre norme legali, per esempio facendone luoghi di discriminazione di altre etnie o religioni. Le regole di gestione devono riguardare la gestione stessa e non altri aspetti come la destinazione d'uso dell'area che deve essere previamente discussa con l'amministrazione comunale.

Altro criterio ancora è quello del monitoraggio: per una corretta gestione della risorsa comune, deve esserci qualcuno che monitori l'uso che ne viene

fatto e che renda conto agli altri di ciò che accade. Questo compito può essere svolto da funzionari oppure dagli stessi appropriatori, nel principio riportato da Ostrom. Il monitoraggio della conformità all'impegno congiunto da parte di tutti i membri del soggetto plurale è un elemento altrettanto significativo, poiché venir meno all'impegno congiunto, nell'ottica di Gilbert, vuol dire scioglierlo unilateralmente. Inoltre, tra i principi elencati da Ostrom c'è la possibilità di sanzionare (gradualmente, cioè proporzionalmente alla violazione commessa) chi violi le regole di gestione. Abbiamo già visto come la sanzione (sociale) sia un elemento fondamentale per il mantenimento del soggetto plurale. Anche nella definizione della gestione dei beni comuni è sufficiente fare riferimento a un obbligo di tipo sociale, evitando l'introduzione di una valutazione di tipo morale che renderebbe il legame instauratosi tra i gestori del bene troppo stringente e richiederebbe, al contempo, una giustificazione di tutt'altro tipo, che non ci interessa né è dal nostro punto di vista in alcun modo necessaria. Questi criteri implicano che per una corretta gestione dell'area verde non è necessario dare agli appropriatori alcun potere sanzionatorio particolare, come la facoltà di multare chi sporca, per esempio, con i problemi legali che questo può comportare. Infatti, la pressione sociale è un correttivo interno sufficiente alla corretta gestione di un bene comune, quando tutti gli appropriatori si conoscono l'un l'altro e, proprio per questo, possono essere controllati da ogni altro appropriatore. Diversamente, eventuali violazioni gravi della gestione comune, come la distruzione di una parte dell'area verde o un uso che violi norme legali esistenti, possono essere sanzionati con il ricorso ai canali tradizionali, con cui gli appropriatori manterrebbero comunque un legame costante e diretto.

Tutti questi elementi rafforzano, crediamo, la possibilità di utilizzare la nozione di soggetto plurale per comprendere la gestione dei beni comuni in un'ottica non necessariamente proprietaria, e mostrano, auspicabilmente, i vantaggi che è possibile trarre da una corretta interpretazione del soggetto che può gestire tali beni e, di conseguenza, da un loro ricollocamento teorico. I vantaggi che ne seguirebbero non apparirebbero, però, solo alla teoria, ma avrebbero un effetto pratico grazie alla loro applicazione a casi concreti specifici.

#### *4. Conclusione*

In questo articolo abbiamo analizzato due binomi, uno interno all'economia e al diritto, l'altro all'ontologia sociale. Il primo consiste nella dicotomia bene pubblico / bene comune. Abbiamo visto come il bene pubblico sia solitamente definito come non rivale e non esclusivo, mentre il secondo come un bene rivale, ma non esclusivo, o a esclusività limitata. Esistono, però, diversi modi di intendere i beni comuni e, in particolare, è possibile individuare una linea critica che si oppone alla concezione pessimistica, portata avanti da quella che è stata definita la loro tragedia. Tale linea critica è basata su una definizione

dei beni comuni che possa andare al di là del solo riferimento alla nozione di proprietà e possa farsi carico di una diversa definizione del soggetto economico, non esclusivamente come individuo, ma come collettivo. Ciò è possibile, in particolare, se ci si sofferma sul soggetto che gestisce e fa uso di tali beni. È qui che è entrata in gioco la seconda dicotomia, ovvero quella tra aggregato e soggetto plurale. Se il primo è un insieme di individui che condividono caratteristiche poco significative o che non prevede né interazione sociale né condivisione di valori, il secondo presuppone, perlomeno nell'ottica di Gilbert qui adottata, la formazione di un impegno congiunto con l'assunzione dei relativi valori e obiettivi comuni e, soprattutto, con la formazione di un vero e proprio obbligo sociale, che comporta una forma di sanzione per coloro che, pur facendo parte a pieno titolo dell'impegno congiunto, se ne discostano, venendo appunto meno all'impegno o a una sua parte, dando quindi diritto agli altri membri di lamentarsene.

Abbiamo utilizzato queste due dicotomie per comprendere un elemento di valore e al contempo problematico delle città: le aree verdi. Queste, infatti, possono configurarsi come l'oggetto di un impegno congiunto che dia vita a un vero e proprio soggetto plurale, con tutte le caratteristiche che questo necessariamente comporta, oppure come beni pubblici la cui tragedia è ben conosciuta da qualsiasi loro fruitore. Reinterpretare alcune aree verdi non semplicemente come beni pubblici, bensì come beni comuni di proprietà pubblica, ma sotto la gestione di un soggetto plurale permette di darne una diversa lettura e di orientarsi verso una differente gestione di una parte delle città tanto rilevante da costituirne un elemento di valutazione, come sono appunto le aree verdi.

### *Bibliografia*

ACHESON, J.

— 2003, *Capturing the Commons: Devising Institution to Manage the Maine Lobster Industry*, Hanover (NH), University Press of New England.

BALAND, J.M., PLATTEAU, J.P.

— 1996, *Halting Degradation of Natural Resources. Is There a Role for Rural Communities?*, Oxford, Clarendon Press.

BRUNI, L., ZAMAGNI, S.

— 2015, *Leconomia civile. Un'altra idea di mercato*, Bologna, il Mulino.

BURNS, T.R., DIETZ, T.

— 1992, *Cultural evolution: Social rule systems, selection, and human agency*, "International Sociology", 7: 259-283.

COGNETTI, F., CONTI, S.

— 2014, *La terra della città. Milano e le sperimentazioni sociali di agricoltura urbana*, "Scienze del territorio", 2: 179-186.

- COSCARELLO, M.  
 — 2012, *L'orto urbano come spazio sociale: il caso di Barcellona*, "Sociologia urbana e rurale", 98: 44-59.
- ESPOSITO, R.  
 — 2006, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi.
- FEENY, D., HANNA, S., MCEVOY, A.F.  
 — 1996, *Questioning the assumption of the tragedy of the commons' model of fisheries*, "Land Economics", 72, 2: 187-205.
- FIRTH, C., MAYE, D., PEARSON, D.  
 — 2011, *Developing "community" in community gardens*, "Local Environment", 16, 6: 555-568.
- GIACCHÈ, G., REZENDE SILVA, W.  
 — 2018, *Agricoltura urbana come strumento di sviluppo sostenibile. Uno studio di caso: gli orti urbani a São Paulo (Brasile)*, "Archivio di Studi Urbani e Regionali", XLVIII, 122: 124-145.
- GILBERT, M.  
 — 2015, *Il noi collettivo. Impegno congiunto e mondo sociale*, Milano, Raffaello Cortina.  
 — 2014, *Joint Commitment: How We Make the Social World*, Oxford, Oxford University Press.  
 — 1996, *Living Together: Rationality, Sociality and Obligation*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield.  
 — 1992, *On Social Facts*, London, Routledge.  
 — 1990, *Walking together: A paradigmatic social phenomenon*, "Midwest Studies in Philosophy", 15, 1: 1-14.  
 — 1987, *Modelling collective belief*, "Synthese", 73, 1: 185-204.
- GROSSI, P.  
 — 1992, *Il dominio e le cose. Percezioni medioevali e moderne dei diritti reali*, Milano, Giuffrè.
- HARDIN, G.  
 — 1968, *The tragedy of the commons*, "Science", 162, 3859: 1243-1248.
- HAYEK, F. von  
 — 1988, *The Fatal Conceit: The Errors of Socialism*; tr. it. F. Mattesini, *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, Milano, Rusconi, 1997.
- INGARAMO, R., NEGRELLO, M., ROBIGLIO, M.  
 — 2020, *Oltre il verde urbano: prove di agri-architettura in città*, "Il giornale dell'architettura", 9 novembre.
- LASIDA, E.  
 — 2014, *Des biens communs au bien commun. Une lecture économique de la pensée sociale de l'église*, "Transversalités", 131, 3: 65-76.
- LOTTIERI, C.  
 — 2020, *Beni comuni, diritti individuali e ordine evolutivo*, Torino, IBL libri.
- MARTINO, V.  
 — 2021, *Sono una di voi: il soggetto delle azioni transgenerazionali*, "Rivista di Estetica", 80, 2: 153-165.
- MARX, K.  
 — *Il capitale*; tr. it. D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1968.

- MATTEI, U.  
— 2011, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza.
- OLIVI, A.  
— 2012, *Oltre il parco e l'orto urbano. Spazio pubblico in movimento e nuovi scenari urbani*, "Sociologia urbana e rurale", 98: 60-72.  
— 2010, *Coltivando lo spazio pubblico: l'orto in città come forma di resistenza urbana*, "Sociologia urbana e rurale", 92-93: 103-122.
- OSTROM, E.  
— 2019, *Beni comuni. Diversità, sostenibilità, governance*, Firenze, goWare.  
— 2006, *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio.
- PANZINI, F.  
— 2021, *Coltivare la città. Storia sociale degli orti urbani nel xx secolo*, Bologna, DeriveApprodi.
- ZAMAGNI, S.  
— 2016, *Il bene comune come berillo intellettuale in economia*, "Archivio di Filosofia", 84, 1: 161-176.